

Non troppo» (parte prima)

Ivan Rizzi

*«Le macchine più altamente organizzate sono creature non di ieri, ma addirittura degli ultimi cinque minuti, oserei dire, di fronte alla storia dell'universo. Supponiamo che gli esseri coscienti esistano da venti, da venticinque milioni di anni: guardate quali passi da gigante hanno fatto le macchine nell'ultimo millennio! Il mondo non può forse durare altri venti milioni di anni? Ma se dura altri venti milioni di anni, che cosa finiranno per diventare le macchine? [...] Non possiamo sperare in un progresso delle capacità intellettuali o fisiche dell'uomo che regga il confronto con l'estremo sviluppo cui sembrano destinate le macchine. Alcuni potranno dire che l'influenza morale dell'uomo basterà a dominarle: ma non mi sembra prudente contare molto sul senso morale di qualsiasi macchina. [...] Non stiamo noi stessi creando gli esseri che devono prendere il nostro posto nel dominio della terra? Non stiamo perfezionando giorno per giorno la bellezza e la precisione del loro organismo, accrescendo quotidianamente la loro potenza e fornendo loro anche quella capacità di autoregolamento e di autonomia che varrà più di qualsiasi intelligenza? [...] Ammesso che la macchina abbia una forza propria, certo nessuno potrà dire che possiede anche una volontà propria. [...] Ma che cosa mai, in questo mondo, o nei mondi al di là di questo, possiede una volontà propria? Solo l'ignoto e l'Inconoscibile!».*¹

Samuel Butler scrisse questi passi nel 1870, negli stessi anni in cui Darwin pensò le sue tesi e quando Verne disegnò, all'opposto, le opportunità del futuro, ossia ciò che oggi stiamo vivendo. A "Erewhon" (in nessun luogo) l'orologio del protagonista viene sequestrato e distrutto come se fosse un meccanismo pericoloso, un batterio creato artificialmente e in grado di svilupparsi e contagiare tutta la comunità.

Gli incubi letterari di Butler riemersero più tardi nella fantascienza da Asimov a Philip Dick e in molte declinazioni filmiche, ma ben cinquanta anni prima di "Erewhon" Ludd passò alle vie di fatto distruggendo materialmente le prime macchine tessili molto prima che si condensasse il concetto di alienazione.

Il genere di disagio determinato dalla sovranità assoluta della tecnica unito alla svalorizzazione dei valori assoluti – che in filosofia è chiamato nichilismo – è la condizione di tutta la modernità. Ma perché chiamarlo disagio se è letteralmente lo sviluppo stesso, se ne è la sua essenza?

Nella teoria dei giochi – una delle possibili forme per simulare la complessità – ogni giocatore può riscrivere a suo piacimento e in ogni momento le regole del gioco scatenando una dinamica imprevedibile; in un modo simile, nello sviluppo insistono molte potenze con la stessa prerogativa, ma qui l'esito sembra già scritto. Tutte in realtà servono "la tendenza fondamentale del nostro tempo": il potenziamento della tecnologia. Il disagio sta appunto nel riconoscere una sola sovranità nello sviluppo.

Tuttavia noi crediamo ancora che l'Occidente nasca dalla paura della dismisura (dalla violenza senza giustificazione, dalla follia delle Baccanti, dall'eccesso), e che forse l'antica epigrafe del tempio, "non troppo", possa ancora orientare la fede occidentale nella proporzione, cioè la fede che possa esistere una giustizia sopra la complessità, un ordine sopra il caos.

Ecco allora il senso dell'etico: la saggezza della misura. Ma qui vi sono diversi significati che esprimono forme di comportamento ben diverse. Ne elenco tre, scusandomi della forte schematizzazione.

Primo significato – L'etica come proprietà regolatrice. Spesso opportunamente o opportunisticamente invocata dopo crisi morali o di efficienza del sistema. In realtà, dopo crisi di potenza, come quella che ha recentemente segnato l'Information & Communication Technology. Crisi tutt'altro che risolta. L'etica quindi come fattore di regolazione e di efficienza non solo produttivo ma anche sociale. In questo caso però preferisco parlare di morale o di deontologia piuttosto che di etica, cioè di quell'insieme indispensabile di regole di comportamento e di valori condivisi e prescrittivi che riguardano la socialità, l'impresa, la professione, la disciplina, e la singola persona in rapporto con una comunità.

È il dover essere sociale che ha per fondamento la libertà individuale della scelta a integrazione del diritto che vincola e vieta. Solo i due seguenti significati riguardano però la parola etica.

Secondo significato – L'etica come molteplice percorso di eccellenza. L'etica in quanto strategia di bene che ammette la più ovvia delle necessità ossia la possibilità di una divisione funzionale tra una crescita delle competenze (conoscitive, professionali, tecniche, ...) e la crescita del sé.

I due percorsi restano essenzialmente separati non solo perché avvengono in tempi diversi ma perché il primo è un sapere finalizzato e definito in un orizzonte storico governato dalla necessità, il secondo è una pratica che per quanto cognitiva e intellettualizzata, fa capo alla coscienza cioè a un paradigma ultimo e interiore. I contatti tra i due percorsi forse sono più leggibili in negativo, voglio dire che il disagio di una vita frammentata muove il desiderio di ricomporla significativamente, almeno sul piano di una prospettiva propriamente etica.

Questa separazione pratico esistenziale tra tutte le cose e quindi anche tra il pensare-fare tecnico produttivo e il pensare-fare etico comportamentale è il carattere stesso dell'umano, è la forma evolutiva della storia.

Terzo significato – L'etica, in quanto motivazione ultimativa dei nostri atti, chiede che anche il sapere e le risoluzioni in ambito tecnico scientifico siano sempre mosse da un significato e da una motivazione trascendenti.

Il precetto è "non accettare alcun avvenimento senza significato". E qui il significato non va trovato dentro la disciplina o la professione, non è interno alla sua logica e ai suoi obiettivi, ma riguarda la visione complessiva del modo-in-cui-devo-vivere. "Non fare nulla che non abbia valore spirituale" è un modo umanistico/antinichilistico di volere l'esistenza.

Si contrappone allo schema chiuso della supremazia della *téchne*, alla sua impossibile neutralità. Non accetta lo sviluppo *tout court* e richiama l'idea del *fondamento* e della sua effettiva qualità. Tutto tace dopo le grandi razzie borsistiche che hanno riguardato soprattutto l'Information & Communication Technology.

Se nella storia economica sono ricorrenti i drenaggi del pubblico risparmio *pro necessitate* o a favore dei settori emergenti, queste raccolte (al di là della ovvia formazione di nuove concentrazioni di ricchezza e di potere) hanno, di fatto, accelerato lo sviluppo.

L'"economia delle idee" ha bisogno dei soldi nascosti dall'avarizia e dal risparmio. Ma in questo caso le cose sono andate diversamente: la raccolta non ha prodotto investimento/sviluppo, il sistema bancario non è stato trasparente, non si sono finanziati i settori strategici della crescita e la ricerca non ha avuto soldi.² Marginale quanto convenzionale è stato il ruolo delle authority.

Dopo la *débâcle* 2000-2001, è cambiato pochissimo sul piano delle regole. La crisi del rapporto fiduciario tra crescita e consumo, tra risparmio e sviluppo, è una crisi morale. Anche agli inizi degli anni Settanta, gli Stati Uniti scontarono una pesante crisi morale, ma allora la risposta fu intrinsecamente rifondativa. La crisi fu quanto mai stigmatizzata dai media e dagli stessi meccanismi democratici istituzionali.

L'incrocio con la congiuntura politica del tempo (guerra del Vietnam ecc.) la rese più deflagrante ma, ripeto, la crisi dovette essere espiata. Rawls riscrisse le regole etiche ed estetiche della liceità, ossia il terreno su cui ricostruire la fiducia. La risposta, come sempre nel formalismo analitico statunitense, riguardò il diritto e la deontologia – ed è già tanto – e non si occupò, se non in ambito accademico, del *fondamento etico della forma dello sviluppo*.

Oltre alle generali aspettative di un'etica della conoscenza, di un'etica della disciplina, di un'etica degli affari e di un'etica di impresa, vi sono delle attese molto specifiche che riguardano l'Information & Communication Technology e la tecnica in generale.³

Su queste attualissime tematiche posso propormi al massimo come correttore di bozze, viceversa mi occuperò degli altri due aspetti che ho prima menzionato, aspetti relativi alle "inattuali" questioni dell'etica vista come originale pensiero-azione essenzialmente individuale. L'ortodossia dello sviluppo che vede l'etica come una ancella addetta all'ordine dei comportamenti non è originariamente americana ma nasce in Europa, è lo stesso nichilismo, ossia è la fondamentale sfiducia nell'umano e, per converso, l'affidamento del suo futuro nelle grandi mani della *téchne*. Viceversa l'etica è una forma di saggezza, forse la più alta. Implica l'umiltà dell'ascolto e dell'attenzione e insieme la presunzione e la volontà di una dignità superiore. Una intuizione che forse desidera una maggiore potenza per il sé. Riconosce che tutto sta nella dimensione sociale, ma pretende che la responsabilità individuale sia tutto.

Non è una disciplina, ma una tensione intellettuale e al tempo stesso spirituale. L'etica cui mi riferisco è chiamata etica della prima persona o etica dell'autenticità. Risponde all'antica domanda su "come-devo-vivere", non che "cosa-devo-fare", cioè la prescrizione di ciò che è bene e ciò che è male (da vietare o da punire). Riguarda il senso stesso di una esistenza, la sua assoluta unicità. "Non c'è mai concesso di disfare ciò che è stato fatto". Simone Weil ci ricorda l'irripetibilità e quindi la responsabilità fondamentale dei nostri atti.

L'etica della persona rispetto alle tecnologie entra nel merito della qualità del rapporto che si instaura tra queste e l'esistenza nella sua interezza. Non so se questo rapporto indebolisca o potenzi le scelte attraverso cui ci identifichiamo. Le scelte di bene e di giustizia sono sempre atti di convinzione morale e concernono l'idealità. Ciò che l'etica sa è che le scelte non devono riguardare soltanto i criteri applicativi/comportamentali e quelli deontologici con cui inventiamo o usiamo le tecnologie.

All'etica è affidata l'*organizzazione* della nostra autentica esistenza, che è cosa ben diversa da ciò che si potrebbe superficialmente intendere per organizzazione pratica civile dei rapporti umani o delle relazioni con le cose in base ai criteri di interesse. L'etica è un distogliere lo sguardo dai particolari in cui spesso si disperde e si riduce l'esistenza, e rivolgerlo al tutto. Spingerlo oltre il razionale, oltre la cosa data per concreta, fino a ciò che ci concede di esistere e di averne coscienza, ossia fino al mistero stesso dell'essere. Il significato delle cose è nascosto nell'insieme, come il senso di una parola è intrappolato nella totalità del linguaggio. In questo senso "pensare è ringraziare", è un avvicinarsi a una dimensione più profonda e non finita dell'esistenza.

È vero che se ne può fare anche a meno, come del resto si può sopravvivere alla vita – o sottovivere –, ma questa eventualità è la stessa condizione di unicità della persona risolta nella possibilità della scelta. In tutto ciò invece vi è come una promessa di una dignità ulteriore e di una più alta qualità e intensità della vita. Come ho detto, una dimensione ben lontana anche da ciò che chiamiamo morale, o legge, o regola di comportamento. Come nel giovane Törless in cui Musil nota che per alcuni: «... l'obbedienza alle leggi e in parte anche alla morale pubblica dà un senso di tranquillità, perché li libera dall'obbligo di dover riflettere sulle cose volgari, remote dai più sottili processi spirituali; ma a quella magnifica correttezza esteriore, un po' ironica, uniscono una annoiata insensibilità ogni volta che si chiede loro un interesse più personale per i loro oggetti. Perché l'unico interesse reale che sentono è concentrato sullo sviluppo dell'anima, dello spirito o comunque si chiami la cosa dentro di noi [...]; la cosa che però non è mai presente quando scriviamo minute, costruiamo macchine [...] o attendiamo a cento altre occupazioni analoghe. A tali persone, gli oggetti che fanno appello soltanto alla loro correttezza morale sono sommamente indifferenti.»

Un significato possibile, il secondo, che assegno al rapporto tra etica e tecnologia, è quello di due interessi e di due processi fondamentalmente separati. Sarà poi una intima necessità logico esistenziale a fare in modo che i due interessi si incontrino. Posso quindi attendere alla mia crescita interiore, volere l'eccellenza e la dignità e al tempo stesso occuparmi sul piano professionale o su quello strumentale delle tecnologie, rispettando il principio di responsabilità e quello implicito della competenza, senza che vi sia una priorità o un nesso causale tra i due interessi.

Ma per quanto si accetti tale separazione, vi saranno sempre infiniti punti di contatto a cominciare dalle possibili contraddizioni o dai conflitti di interesse che i due ordini apriranno inevitabilmente. La partita è tutta qui, in questa dialettica degli interessi, nel conferire attenzione a questa relazione (o a questa contraddizione). La vera partita si gioca sul piano dell'unico, cioè sul piano della responsabilità individuale dove l'esistenza è sempre indivisa. Per questo destino unitario non può bastare un'etica normativa o un'etica oggettiva (quella che guarda ai risultati e non ai propositi), né l'indiscussa utilità dei codici di comportamento e delle deontologie disciplinari.

Ma se la separazione degli interessi e dei linguaggi tra l'etica e la tecnologia è dunque un dato storico di necessità, è ingenua una prospettiva di ricomposizione? Questa infatti per essere possibile avrebbe bisogno di un clima ideale e culturale favorevole. Bisogna chiedersi se questi presupposti esistano già e se siano così forti da renderla realistica. Dal canto suo l'etica della persona non accetta l'esistente così com'è, non aspetta le condizioni storicamente determinate in un orizzonte eternamente imperfetto, e trova la propria legittimità nello stesso disagio, nelle ombre dell'esperienza individuale di una esistenza divisa.

Non basta certo questo perché l'etica venga ascoltata, ma è già un punto di partenza. Intanto possiamo chiedere se, da un lato, sia possibile ospitare quei valori che sono fondamento di una buona esistenza anche nel campo delle tecnologie. Se cioè quei parametri sui quali si dispiega ogni criterio di dignità e di qualità di una persona possano riguardare anche la pratica e l'uso delle tecnologie. Dall'altro lato se il sistema delle tecnologie possa insistere sulla stessa ragione etica. Un primo esercizio consiste nell'elencare alcuni valori guida dell'etica personale e pensare a una loro possibile declinazione nell'ambito delle tecnologie: responsabilità individuale delle nostre scelte; coraggio di mettersi a repentaglio in ordine ai propri valori; integrità, coerenza morale tra il dire e il fare; misura ed essenzialità; reciprocità ed equità; ascoltare e rispettare le ragioni

dell'altro; apertura; mantenere sempre aperto il dialogo con l'altro; aspirazione alla dignità. Nell'altro verso pensare il positivo contributo delle tecnologie come evento significativo ed essenziale per l'etica contemporanea: apertura e interazione del mondo; maggiore comunicazione tra le persone; incremento delle capacità logico operative; accelerazione di tutte le funzioni: informative, dialogiche, mnemoniche, computazionali ecc. e moltiplicazione della produttività individuale; nuovo stile e nuova retorica di una "comunicazione aperta"; riduzione della separazione tra tempo di lavoro e tempo libero.⁴ Il canone etico è sempre lo stesso: impedire che la singola esistenza, al pari di una comunità, non si pieghi al solo valore di Cesare, cioè che una potenza non venga lasciata da sola a dominare l'esistente, ma sia obbligata a fare i conti con le altre ragioni.

L'etica non è una potenza, ha bensì una posizione eccentrica: evoca la relazione sostanziale che lega la parte al tutto e riporta ogni questione nell'ambito storico della molteplicità del reale. Ma qui non mi sto riferendo a relazioni tra sfere di competenza o di interessi o tra sistemi quali rappresentazione plastica della società (come indicava Rawls e prima ancora Weber), quanto all'eterno rapporto tra il sé e l'insieme. Il rapporto non è solo tra il sé e l'altro/gli altri, ma è con tutte le cose del mondo. È lo stesso dispiegarsi dell'esistenza nel possibile, ossia nel tempo. La categoria del tutto-è-connesso ci chiede di rivedere la procedura cognitiva riduzionista dove tutto-è-diviso. È forse la nostra fondamentale estraneità alla natura ad aver creato il mondo delle idee, fatto di frammenti e capace di vedere solo frammenti? Le etiche, in quanto competenze su forme e procedure di relazione tra l'io e l'Altro, invocano la ragione dell'insieme così dimenticata dalla modernità. Sono sempre animate da una volontà di connettere e di ricomporre in un unico orizzonte di significato la molteplice sostanza della vita.

Il luogo dell'etica non è un luogo mentale (ideale), è l'esperienza diretta, dove l'io incontra l'Altro. Dove si stabiliscono le distanze in base a diverse geometrie di valore. Dove trovano proporzione e misura i desideri, le pulsioni, i valori, le istanze del sé e della nostra coscienza comune, della storia e della natura.

Viceversa «la modernità trascura (*néglige*). Non sa, né può, né vuole pensare né agire il globale (...) Attraverso i contratti esclusivamente sociali, abbiamo lasciato il legame che ci connette al mondo, quello che lega il tempo che passa e scorre al tempo che fa, quello che mette in relazione le scienze sociali con le scienze dell'universo, la storia e la geografia, il diritto e la natura, la politica e la fisica, il legame che rivolge la nostra lingua alle cose mute».⁵

La complessità del nostro tempo sembra non consentire una visione logico pratica di insieme, né tanto meno l'evenienza di un sapere guida in tal senso (non l'economia, così assolutista nel passato e oggi così ridimensionata proprio dalla tecnologia, non la politica sempre più disciplinare e corporativa e nemmeno il "destino" della specie ovvero l'antiumanismo delle tecnologie, esse stesse così atomizzate). Tuttavia l'esistenza ha in sé il principio dell'unità: anche se il nostro limite si oggettiva in una pluralità di atti o sistemi di atti differenziati, l'esistenza nasce come unità esistenziale, vive come tale e muore come tale.⁶

La domanda radicale su "come devo vivere?" (come tutte le domande del pensiero morale) apre una prospettiva di *ricomposizione* dell'esperienza umana in un unico orizzonte di senso, convoca tutti i "me stesso". Questo orizzonte cognitivo di responsabilità non può darsi come frammento, non ha senso come parte separata. Se lo fosse, anche l'atto diventerebbe "ottuso" dentro una serie di dissociazioni. La ricerca dell'insieme è solo un indirizzo. Una direzione verso cui avviarci. Un

umanistico viatico da Atene a Delfi. È una esplorazione ai confini dei saperi.

Ed è forse negli interstizi tra i domini disciplinari, dove le loro parole tecniche si diradano fino a scomparire, che è possibile trovare un punto debole, un punto di rottura di ogni automatismo disciplinare. Una porta verso l'insieme. In fondo il discorso sul senso è fatto di parole comuni che eccedono sempre il linguaggio disciplinare.

Proprio perché sono parole generiche sono comuni a ogni uomo. Ma che cosa significa *insieme*? è il tutto? il soggetto e l'oggetto? l'esistente e la sua interpretazione? tutto ciò che il linguaggio nomina? il linguaggio stesso? la totalità e il finito? L'insieme non è solo il reale e il possibile o in certo senso il vero, è anche l'infinito, il sospetto del divino. Il mondo della vita e la prefigurazione della sua assenza. L'insieme comprende anche il mistero.

Ma tutte queste voci tra finito e infinito hanno per così dire pari dignità? pari verità? pari necessità? Per l'etica esse hanno pari dignità! Il fine è che tutte le voci del mondo siano ascoltate come deve accadere per una società matura, dove ogni interesse particolare deve avere pari opportunità all'interno di una intesa tra interlocutori con pari diritti. Il sistema delle tecnologie, la sua sfera, sta crescendo in modo esponenziale e sembra possedere una specie di vocazione totalitaria: dovunque estende la sua regola attraverso la razionalità formale con cui trasforma tutto in oggetto di computazione e in strumento per ottenere scopi. Persino il capitalismo subisce la sua potenza. La cosa era ben nota già agli inizi del Novecento negli scritti di Max Weber.

Con semplicità possiamo dire che le tecniche si impongono sul capitalismo quanto più questo cerca di incrementare gli utili attraverso il potenziamento delle tecnologie e ciò in misura ben superiore a quanto destinato all'interesse privato e al piacere. «L'imporsi universale della razionalità formale fa del mondo moderno un grande meccanismo in cui tendenzialmente tutto serve solo al più perfetto funzionamento del [sistema]. Affinché il [sistema] funzioni occorre una rigida divisione di compiti; ognuno fa bene la sua parte, ma la totalità sfugge». ⁷ Sappiamo che il suo successo non è indebito. Tutti ne godiamo i frutti. Rappresentano una vittoria della culturalità, come lo fu il linguaggio. Eppure la Tecnologia trascura, non sa la maggior parte del mondo. È una potenza che vuole piegare la complessità alla propria forma e alla propria convenzione. L'efficientismo finalizzato della tecnica cresce in un orizzonte ormai dominato dal relativismo dove l'insieme non è più pensabile se non come un mosaico di congetture.

Sul piano pratico le tecnologie sono state così determinanti per lo sviluppo da avere cancellato ogni forma di diffidenza e di dubbio preventivo nei loro confronti. Tuttavia, se si eccettua una labile fronda – dalle tesi di una nuova ragione pratica che ha rotto sia con la vecchia metafisica sia con l'ideologia scienziata⁸, a quelle che ritengono le tecnologie una ennesima materializzazione dell'ideologia dominante ⁹ – resta un mistero il fatto che la tecnologia sia stata accettata pressoché universalmente senza nessuna anticamera critica. (Non è mai stato così. Si pensi al luddismo o alle infinite reazioni del passato contro le innovazioni tecniche).

La decisività delle grandi scoperte almeno fino alla prima metà del Novecento riguardava essenzialmente figure isolate o ristrette comunità scientifiche; ci è familiare lo stereotipo dello scienziato solo come uno stilista.

Questa rara individualità, spesso 'distratta' da sostanziali digressioni etiche, oggi è impraticabile ed è concretamente sostituita da una infinita atomizzazione della ricerca tanto da rendere insignificanti anche le risoluzioni morali di ogni singolo scienziato. Tutto questo è fatale e ingorvenabile?

Naturalmente l'etica, la sua vocazione interiore e il suo sogno politico, dicono di no!

Come ho detto, il secondo approccio all'etica chiede di mantenere aperte nell'esperienza individuale, insieme alle fattività tecniche, anche un'altra fondamentale attenzione, quella verso la crescita del sé, verso qualcosa che lo promuova. Il rapporto tra i due interessi è propriamente il luogo di una possibile esperienza esistenziale indivisa.

L'etica (l'etica della prima persona) crede nella possibilità, da un lato, di pensare la salvezza laica della persona, vista come valore in sé e come realistica ipotesi di eccellenza (di scelta del bene). In questa prospettiva trapela una intuizione di pienezza, una promessa di fioritura e di completezza della vita. Dall'altro, di compiere in concreto le nostre scelte valoriali, alla cui prova queste vengono sottoposte: nell'atto si mette a repentaglio ogni convinzione su ciò che ha valore o su ciò che è detto "bene".

Sappiamo tuttavia che non esiste una cognizione stabile di bene, l'astratto luogo dei valori, e quindi non esiste una sua prescrivibilità definitiva. Ciò che è prescritto non richiede (necessariamente) una pensabilità ossia una interrogazione sulla sua verità e, quindi, una intima risoluzione. Ciò che è prescritto è stato sempre scritto da altri.

Alla prescrizione può bastare l'osservanza, mentre l'etica è un viatico soggettivo, è un cammino del sé come insostituibile singolarità riflessiva. (In questo senso in fondo l'etica è anche all'opposto della deontologia).

Ecco il significato di vera "presenza" e di "attenzione": è l'eterno luogo delle domande (che ogni singola persona affronta). Salvare le domande è l'*episteme* etica. Sisifo non ripete eternamente il suo percorso perché egli è la totalità degli uomini, è ogni singolo uomo che lo compie una sola volta. Ma l'attenzione e la cura verso la nostra vera esistenza non è affatto qualcosa di naturale o di scontato. "L'uomo non ama se stesso".¹³

La cura verso il sé – la *cura sui* – ci chiede il "sii presente". L'invito alla presenza del sé, all'attenzione verso l'esistenza, è un richiamo a contrastare tutto ciò che è subito, ossia l'antica fatalità o la nuova alienazione. La "presenza" e la "attenzione" devono essere come lo sguardo dell'angelo su ciò che si sta facendo.

Come in una liturgia laica devono essere l'intima interrogazione del mattino e l'intimo giudizio della sera.

Il sé in quanto soggetto (e autore) è implicato nella libertà dell'atto e del pensiero che di nuovo lo vincolano al principio di responsabilità. Ma l'intenzione o la motivazione che muove la scelta (e l'atto) deve essere dettata da una Visione, da un Fondamento, ossia da un *sistema di giudizio complessivo* su ciò che è o non è il nostro "vero interesse", e o non è bene, ha o non ha valore. Essa coinvolge la globalità dell'esistenza.

La visione nella quale prende corpo ogni scelta consapevole e ogni giudizio non è comprensibile solo attraverso un discorso logico. (Wittgenstein viceversa esorcizzava l'etica dalla proprietà della logica e quindi dalla riflessione razionale o intelligibile, così come Marx la escludeva da ogni discorso economico scientifico). È molto di più. La visione invoca l'essenza della nostra umanità in bilico tra eventualità agente che incontra il tutto (la vita) e possibilità agita. È la nostra coscienza il nocciolo duro, la nostra anima. Non è detto però che la visione ci sia data o la si possa determinare e persino che sia necessaria per vivere.

La prospettiva etica (la visione), se pure oggi così nominata, è qualcosa di profondamente estraneo al nostro tempo, anzi è qualcosa di *rivoluzionario*. Se il primato della *téchne* contraddice i fondamenti stessi dell'economia basati sul concetto di scarsità, il suo modo di essere è il

riduzionismo classico: la divisione senza ritorno dei saperi e delle funzioni, tanto che sappiamo per quotidiana esperienza quanto un linguaggio tecnico possa risultare impenetrabile, ed è ormai superfluo sapere il contenuto di uno strumento per poterlo utilizzare. Se è così per un prodotto, è così per la totalità delle cose.

La ragione riduzionista, l'essenza della tecnologia, sta tutta in questa legge/ordine alla cui potenza si sacrifica e si piega ogni altra ragione. L'etica è rivoluzionaria perché viceversa invoca l'insieme, a dispetto di tutta l'attualità.

Solo una visione della complessità come insieme significativa, come sistema di prossimità (lo spazio antropologico) può consentire un processo di autoindividuazione, cioè permettere di trovare posizione entro un orizzonte di significato e di valore.¹⁴

Questa "narrazione" secondo il filosofo McIntyre¹⁵ è il senso con cui decliniamo i nostri atti e in rapporto al quale esercitiamo la nostra responsabilità: «Essere tema di una narrazione che va dalla nascita alla morte significa essere responsabile delle azioni e delle esperienze che compongono una vita narrativa».

La filosofia esistenziale ci ha convinti dell'assurdità della ricerca di un senso nell'esistere, di un progetto della storia. La personalità contemporanea crede alla impotenza del capire; non sembra sperare nella possibilità di poter definire distinzioni qualitative tra i diversi modi di esistere. Essa «disconosce la sussistenza del mondo come realtà piena di significato, e di conseguenza ritiene che siano le nostre inclinazioni e preferenze a fondare la validità dei modelli di valore (è la tesi del relativismo culturale), ma soprattutto è divenuta incapace di distinguere qualitativamente tra una vita ricca di senso e una vita immersa nella banalità. Questa banalizzazione dell'esistenza è confermata dalla sopravvenuta incapacità di provare i sentimenti radicali della meraviglia e del timore, che presuppongono per l'appunto la percezione del mondo come un tutto dotato di significato. La personalità tipo dell'Occidente contemporaneo coltiva dunque un atteggiamento "blasé", che confonde le differenze di valore vedendo tutto in una tonalità opaca e grigia, ed è pertanto risucchiata dalla forza di gravità della banalità quotidiana. [...] Questo restringimento di orizzonti esalta la ricerca del piacere, della sicurezza e del benessere, e disloca il centro di gravità dell'esistenza sul "qui" del mio corpo e della mia psiche, e sulla "ora" del tempo presente. Lo attestano la corrente tendenza alla psicologizzazione pervasiva della complessa esperienza umana e il predominio di una "cultura del presente". Tutto ciò ha reso l'esistenza contemporanea opaca e dispersiva».¹⁶

Il terzo significato che diamo all'etica nel nostro discorso riguarda la possibilità di rifiutare ogni atto privo di significato. Cosa vuol dire quindi dare un significato essenziale ai propri atti? Tutta l'esperienza e tutta la riflessione si condensa in schemi, cioè in giudizi che sono sempre giudizi di valore.

Assegnare un significato non banale ossia essenziale e spirituale ai nostri atti vuole dire inserirli in un contesto ideale di valore. Significa appunto volere e pensare una visione – il fondamento già nominato – dove si possa dispiegare il giudizio su ciò che è bene e ciò che è male, dove si assegnino valore o disvalore alle cose, dove si esprimano le nostre scelte in vista dei fini.

Vuol dire volere un rapporto con la complessità, quindi volere un rapporto con la saggezza.

Sofferamoci un istante sui predicati di spiritualità e di essenzialità.